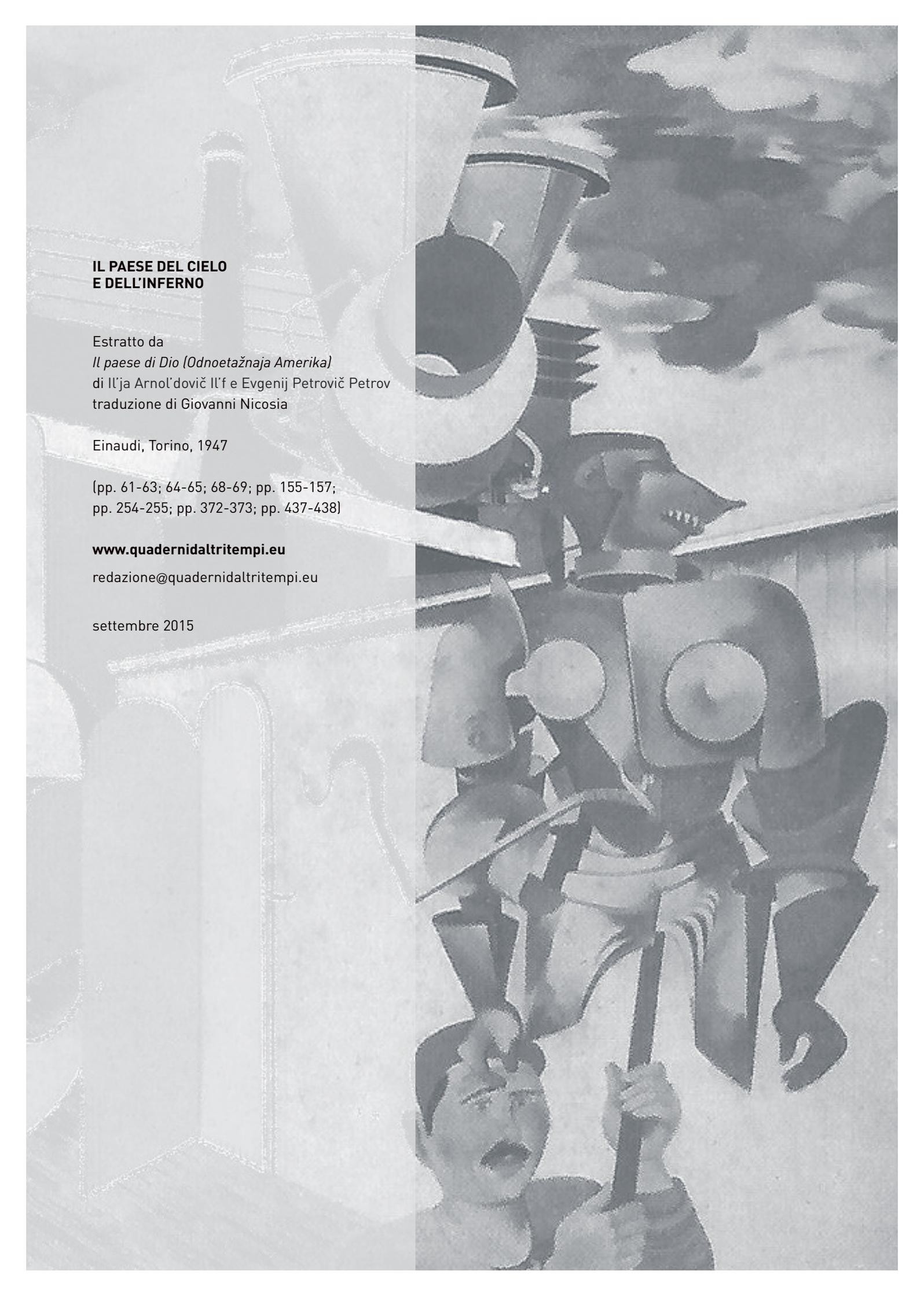


**IL PAESE  
DEL CIELO  
E DELL'INFERNO**

**Q**uaderni d'altri tempi



**IL PAESE DEL CIELO  
E DELL'INFERNO**

Estratto da  
*Il paese di Dio (Oдноetažnaja Amerika)*  
di Il'ja Arnol'dovič Il'f e Evgenij Petrovič Petrov  
traduzione di Giovanni Nicosia

Einaudi, Torino, 1947

(pp. 61-63; 64-65; 68-69; pp. 155-157;  
pp. 254-255; pp. 372-373; pp. 437-438)

[www.quadernaltritempi.eu](http://www.quadernaltritempi.eu)

[redazione@quadernaltritempi.eu](mailto:redazione@quadernaltritempi.eu)

settembre 2015



l'ja Arnol'dovič Il'f ed Evgenij Petrovič Petrov furono due intellettuali - scrittori, saggisti, giornalisti - sovietici che sono ricordati principalmente per il romanzo satirico *Le dodici sedie*, pubblicato nel 1928, da cui nel 1969 Nicolas Gessner e Luciano Lucignani trassero il film *Una su 13* con Vittorio Gassman e Sharon Stone e l'anno successivo Mel Brooks trasse il ben più famoso *Il mistero delle dodici sedie* con Dom DeLuise.

Oltre a questo romanzo, insieme i due scrissero anche il suo seguito, *Il vitellino d'oro*, e altra narrativa.

Ma il libro di cui riportiamo qui di seguito alcuni brani\* non è un romanzo, bensì il reportage che i due russi scrissero di ritorno dal loro viaggio negli Stati Uniti attorno al 1936, durante il Secondo New Deal, la risposta che Franklin Delano Roosevelt e John Maynard Keynes escogitarono per rispondere alla “Grande crisi” del 1929. Nel libro non se ne legge un riflesso diretto, quanto una descrizione degli Stati Uniti, nei suoi aspetti progressivi, ma anche in quelli più retrivi, letti attraverso lo sguardo disincantato e ironico di due intellettuali sicuramente estranei alla logica dell'Occidente.

I brani che abbiamo scelto mostrano qualche esempio di come Il'f e Petrov siano riusciti a cogliere della cultura americana alcune delle contraddizioni, oltre a metterci a diretto contatto con alcuni grandi americani: Ernest Hemingway, ad esempio, seppur di sfuggita, ed Henry Ford, quest'ultimo per dei tratti che non si è abituati ad attribuirgli.

Ancora, il brano sul Grand Canyon ci fa pensare alle parole che Jean Baudrillard usa in *America* (SE, Milano, 2009), il suo diario americano, molto più di recente; il brano sulle chiese non può non farci pensare al classico di Max Weber *Le sette protestanti e lo spirito del capitalismo* (1906), probabilmente maturato durante il periodo in cui visitò proprio gli Stati Uniti.

Emerge, dal libro dei due russi, un'ammirazione per gli americani temperata da una certa ironia e meraviglia nei confronti loro e della loro pragmaticità, dell'attenzione agli affari, della leggerezza e sicurezza con cui sembrano affrontare le cose del mondo che rende il libro affascinante, quasi uno sguardo su un mondo alieno, estraneo – un paese dove ancora gli afroamericani sono chiamati “negri” non solo in senso spregiativo, dove non si hanno remore a fare il boia di professione, dove ancora i capitani di industria hanno le mani callose del meccanico e guardano al “socialismo reale” con simpatia e curiosità...

\* Trascriviamo la traduzione del testo così come fu pubblicato dall'editore Einaudi, dopo aver corretto solo qualche palese errore di stampa e qualche arcaismo.



### La sedia elettrica

Lo scrittore americano Ernest Hemingway, autore di *Fiesta*, libro che, recentemente pubblicato nell'Unione Sovietica, accese molte discussioni nei circoli letterari dell'Unione, si trovava a New York mentre c'eravamo anche noi.

Hemingway era venuto a New York per una settimana. Abituamente egli vive a Key West, piccolo centro dell'estremità meridionale della Florida. Era un uomo alto con baffi e col naso spelato dal sole. Portava pantaloni di flanella, panciotto di lana che non si abbottonava sul suo petto possente, e pantofole ai piedi nudi.

Tutti quanti stavamo nel centro della camera d'albergo di Hemingway ed eravamo intenti alla solita occupazione degli americani: tenevamo in mano alti e ampi boccali di *highball*, whisky con ghiaccio. A quanto potemmo notare, ogni affare in America comincia così.

[...]

Il discorso cadde su quel che avevamo visto a New York e su quel che avremmo desiderato ancora vedere prima di partire per l'Ovest. Per caso accennammo a Sing Sing. Sing Sing è la prigione dello stato di New York. Ne avevamo sentito parlare sin dall'infanzia, di sfuggita nelle «puntate» in cui si descrivevano le gesta dei famosi investigatori Nat Pinkerton e Nick Carter. D'un tratto Hemingway disse:

- Sapete, da me c'è mio suocero. Egli conosce il direttore di Sing Sing. Forse vi potrà combinare una visita in quel carcere.

[...]

L'indomani stesso appurammo che gli americani non sono affatto dei chiacchieroni. Ricevammo due lettere. Una era indirizzata a noi. Il suocero di Hemingway ci comunicava cortesemente che aveva già parlato col direttore delle carceri, Mister Louis Louis, e che in un giorno qualsiasi potevamo visitare Sing Sing. Nella seconda lettera il vecchio ci raccomandava a Mr. Louis Louis.

[...]



La prigione si trovava alla periferia di una piccola cittadina, Ossining... L'ingresso enorme e maestoso, chiuso da inferriate, era alto come una gabbia di leoni.

[...]

In uno dei cortili ci avvicinammo a un tetro edificio di mattoni a un piano e l'aiutante del direttore aprì personalmente la porta con una grossa chiave. In questo edificio in seguito alle sentenze dei tribunali dello stato di New York, avvengono le esecuzioni sulla sedia elettrica.

Scorgemmo subito la sedia.

Era in un'ampia stanza senza finestre, in cui la luce giungeva attraverso un lucernario nel soffitto. Facemmo due passi sul bianco pavimento di marmo e ci fermammo. Dietro la sedia, sopra la porta dirimpetto a quella da cui eravamo entrati, stava scritto a grandi caratteri neri:

«*Silence*».

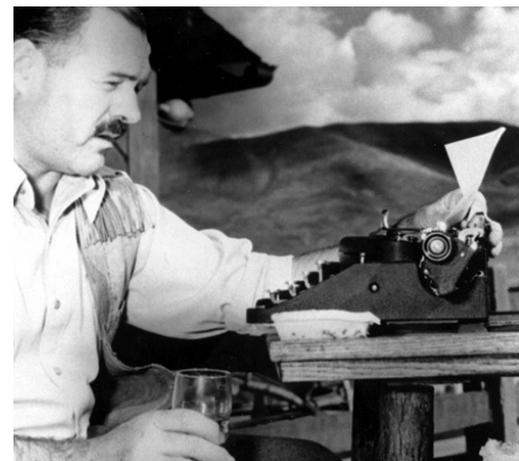
Per quella porta vengono introdotti i condannati.

[...]

In quella sedia erano stati giustiziati duecento uomini e tre donne, tuttavia sembrava ancora nuova.

Era una sedia di legno giallo con un alto schienale a braccioli. A prima vista aveva un aspetto abbastanza pacifico e se non fosse stato per i braccioli di cuoio con cui venivano fermate le mani e le gambe del giustiziando, avrebbe potuto facilmente stare in casa di qualche morigerata famiglia. L'avrebbe occupata qualche omino sordo e vi avrebbe letto i suoi giornali. Ma già dopo un attimo la sedia appariva poco allegra. Opprimevano soprattutto i braccioli lucidi. Era molto meglio non pensare a quelli che li avevano lustrati coi propri gomiti.

Ad alcuni metri dalla sedia c'erano quattro robuste panche da stazione ferroviaria. Servivano per i testimoni. C'era ancora un tavolino. Alla parete era fissato un lavabo. Ecco tutto, tutto l'ambiente in cui avviene il trapasso dal mondo peggiore a quello migliore. Forse il giovane Thomas Alva Edison non pensava che l'elettricità avrebbe adempiuto anche a questa triste necessità.

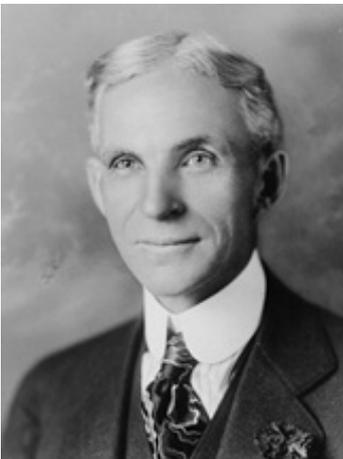




La porta nell'angolo sinistro, dava in un locale un po' più grande d'una cabina telefonica. Qui sul muro stava il quadro di distribuzione dell'energia elettrica, un comunissimo quadro, con un pesante e antiquato innestatore come lo si può trovare in una qualsiasi officina meccanica o in una cabina di proiezione di un cinematografo di provincia. Si chiude l'innestatore e la corrente, con grande potenza, batte attraverso il casco sulla testa del giustiziando, ecco tutto, tutta tecnica.

- L'uomo che chiude il circuito - disse l'accompagnatore - riceve centocinquanta dollari per ogni innesto. Gli aspiranti non ci danno pace.

Naturalmente tutte le storie da noi sentite un tempo sul fatto che sono tre le persone a innestare la corrente e che nessuno di loro sa di aver compiuto l'atto di giustizia, erano delle invenzioni. No, tutto è molto più semplice. È una sola persona che innesta ed è la sola a saperlo, e una cosa essa teme. Che qualche concorrente gli soffi un posticino così vantaggioso.



### Henry Ford

... Raggiungemmo di nuovo gli uffici della Ford... sedemmo col cappotto addosso. Non era comodo e al momento in cui stavamo per togliercelo, apparve sulla soglia Henry Ford. Con uno sguardo interrogativo scrutò gli ospiti e fece un inchino... Era un vecchio magro, quasi piatto, un po' curvo, dal viso intelligente e rugoso e dai capelli d'argento. Portava un fresco vestito grigio, scarpe nere e cravatta rossa. Ford aveva un aspetto più giovane dei suoi settantatre anni, e solo le sue vecchie mani brune con le nocche ingrossate, mostravano quant'era vecchio.

Ci dissero che ballava qualche volta la sera.

[...]

Diceva che vedeva nel futuro il paese coperto di piccole fabbriche, vedeva gli operai liberati dal giogo dei commercianti e finanzieri.

- Il contadino, - continuava Ford, - fa il pane, noi facciamo le automobili, ma fra noi c'è Wall Street, ci sono le banche che vogliono avere una parte del frutto del nostro lavoro senza far niente.



A questo punto agitò rapidamente le mani davanti al viso, come per scacciare una zanzara, e proferì:

- Essi sanno fare soltanto una cosa, i prestigiatori e i giocolieri col denaro. Ford odia Wall Street. Comprende benissimo che basta dare a Morgan<sup>1</sup> un'azione che se le accaparra tutte. L'impresa Ford è l'unica negli Stati Uniti che non dipenda dalle banche.

[...]

Il sistema di lavoro di Ford è uscito da tempo fuori dei limiti della semplice produzione di automobili e di altri articoli. Questo sistema ha influito in larga misura sulla vita del mondo. Ma l'uomo che lo ha inventato non è cresciuto assieme ad esso. Egli è rimasto quello che era, un meccanico. È vero, un meccanico geniale, ma non di più. E mentre la sua opera e l'opera degli altri industriali hanno trasformato l'America in un paese dove nessuno sa che cosa succederà domani, egli dice ostinatamente a se stesso e agli uomini che lo circondano:

- Questo non è affar mio. Io ho il mio compito. Io faccio automobili.

Al momento del commiato, Henry Ford, che si interessa all'Unione Sovietica, e dimostra per essa una certa simpatia, ci chiese:

- Qual è l'attuale situazione finanziaria del vostro paese? Soltanto il giorno prima avevamo letto nella «Pravda» il famoso articolo di Grinko<sup>2</sup> e quindi potevamo dargli le più fresche informazioni.

- E va benissimo - disse il meraviglioso meccanico, facendo d'un tratto un sorriso di nonnino rugoso - non fate mai debiti e vi aiutate gli uni con gli altri.

Dicemmo che di solito da noi si fa così, ma intanto ci ripromettevamo di riferire esattamente queste parole a Michail Ivanovic Kalinin<sup>3</sup>.

## Il Grand Canyon

Corremmo a vedere il Canyon.

Dunque, immaginatevi una cosa così. Si prende un'enorme catena di montagne, la si taglia alla base, la si volta con le cime in giù e la si preme su un terreno piano coperto di boschi. Poi la si leva. Rimane la forma della catena di montagne. Montagne a rovescio.

<sup>1</sup> Ford si riferisce a John Pierpont Morgan jr., finanziere e banchiere americano, figlio di Pierpont Morgan, uno dei poli, con lo stesso Ford, la famiglia di John D. Rockefeller e altri, della eterna lotta fra finanza e industria negli Stati Uniti.

<sup>2</sup> Grigori Fedorovich Grin'ko, membro del Consiglio dei commissari del popolo, fra i responsabili del secondo "Piano quinquennale" (1933-1937), epurato da Stalin verso il 1937.

<sup>3</sup> Michail Ivanovic Kalinin, fra i protagonisti della Rivoluzione d'ottobre, dirigente storico del Partito bolscevico dell'Unione sovietica, fu Presidente del Presidium del Soviet Supremo dell'Urss dal 1938 al 1946.



Questo è il Grand Canyon, gigantesche voragini di suolo. Le montagne bisogna guardarle dal basso in alto. Il Canyon dall'alto in basso. Lo spettacolo del Grand Canyon non ha eguale sulla Terra. Ma neppure somiglia alla Terra. Il paesaggio capovolgeva, se così si può dire, tutte le raffigurazioni europee del globo terrestre. Un ragazzo, leggendo un romanzo fantastico, può immaginare così la Luna o Marte. Restammo a lungo sull'orlo di questo magnifico abisso. Noi, quattro chiacchieroni, non proferivamo parola. Giù nel profondo nuotava un uccello, lentamente, come un pesce. Più in fondo ancora, quasi inghiottito dall'ombra scorreva il Colorado.

### **Pregate, pesatevi e pagate!**

In America ci sono molte religioni e molti dèi: c'è il Dio protestante, il Dio cattolico, il Dio battista, il Dio metodista, il Dio congregazionalista, il Dio presbiteriano, il Dio anglicano. Milioni di gente vogliono credere in qualche cosa, e decine di potenti organizzazioni ecclesiastiche offrono i loro servigi.



Le vecchie, se così si può dire, religioni europee soffrono di una certa astrattezza. Si rifugino in Europa, continente vecchio e fradicio. In America, accanto ai grattacieli, alle lavanderie elettriche, e alle altre conquiste del secolo, esse impallidiscono, in certo qual modo. Ci vuole qualcosa di più moderno, di maggior effetto e infine, bisogna dirlo onestamente e sinceramente, qualcosa di più fattivo dell'eterna felicità nei cieli come ricompensa di una retta vita sulla terra.

In questo senso, la più americanizzata è la setta «Scienza cristiana». Essa ha milioni di seguaci e per la sua essenza è come una specie di grandioso ospedale, solo senza la partecipazione di dottori e medicine. La «Scienza cristiana» è grande e ricca. Magnifiche chiese con bei portici bancari le appartengono in molte città e cittadine.

La «Scienza cristiana» non offre di aspettare per lungo tempo la ricompensa nel regno dei cieli. Essa fa il suo *business* sulla terra. È una religione pratica e conveniente. Essa dice:

- Sei ammalato? Hai l'ernia? Credi in Dio e l'ernia passerà!

Il cristianesimo come scienza, come qualcosa che arreca un immediato profitto! Questo è comprensibile per l'americano medio, questo arriva alla sua coscienza, stordita da anni di lavoro insopportabile e febbrile. Una religione che sia utile come l'elettricità. Questo va bene. In questo si può credere.

- Bene, dunque! E se l'ernia non passerà lo stesso? - Vuol dire che non credete abbastanza; che non vi sacrificate abbastanza a Dio. Credete in lui ed egli vi aiuterà in tutto e per tutto.

## **I negri**

- Una casa di negri la si può subito distinguere da una casa di bianchi - disse il nostro compagno di viaggio con un sorriso.

- Possibile che tutti i negri vivano così male?

- Certo, tutti.

- Ecco, voi che siete nato nel Sud, conoscete almeno un negro ricco? Il giovane ci pensò su.

- No, non ne conosco nessuno, - rispose infine.

- E come mai è così? Forse i negri sono dei cattivi lavoratori?

- No, sanno lavorare.



- Forse sono disonesti?
- Perché disonesti? Io conosco bene i negri. I negri sono brava gente, tra loro ci sono dei bravi giocatori di football.
- E come mai tutti i negri sono poveri?
- Non lo so.
- Vostro padre ha dei conoscenti negri?
- Abbiamo molti conoscenti negri.
- E mantenete buone relazioni con loro?
- Vostro padre ha dei conoscenti negri?
- Certo.
- E fareste sedere alla vostra tavola uno di questi negri?
- No, questo è impossibile.
- Perché?
- Ma così. Un negro e un bianco non possono sedere alla stessa tavola.
- Ma perché mai?
- Si vede che siete di New York - disse il giovanotto.  
Nell'immaginazione dei meridionali, New York è il *non plus ultra* del libero pensiero e del radicalismo.
- Ora ditemi. Abbiamo attraversato alcuni stati negri e a volte abbiamo visto delle negre molto carine. Potreste amare una negra?
- Sì, forse - rispose il giovane dopo averci pensato un po' - potrebbe succedere. Effettivamente fra quelle di colore ce ne sono di molto carine. Specialmente tra le mulatte.
- E se v'innamoraste di una di loro la sposereste?
- Questo è assolutamente impossibile.
- Perché?
- È impossibile.
- E se foste pazzamente innamorato? O se una ragazza bianca si innamorasse di un negro e lo sposasse?  
Il giovane agitò le braccia.
- Si vede subito che siete di New York.
- Ma come? Quel negro lo impiccherebbero?
- Credo che accadrebbe qualcosa di simile.  
Il giovanotto rise a lungo, allegramente.  
Questo colloquio è riportato con assoluta esattezza.



Evgenij Petrovič Petrov (1903-1942) e Il'ja Arnol'dovič Il'f (1897-1937). Ph. Eleazar Langman, 1932.



**[www.quadernidaltritempi.eu](http://www.quadernidaltritempi.eu)**

[redazione@quadernidaltritempi.eu](mailto:redazione@quadernidaltritempi.eu)

